

CENNI STORICI

SUL

Palazzo Donn'Anna

A

POSILLIPO



NAPOLI

STAB. TIPO-STER. F. DI GENNARO & A. MORANO
S. Sebastiano 48, 1° piano

1901

I.

Sulle imponenti rovine che si adergono sul bel tratto del golfo di Napoli chiamato Mergellina, per quasi mezzo secolo la fantasia popolare si è sbizzarrita intessendo leggende. E fino a non molti anni sono il forestiere che vi si fosse recato per la via del mare, avrebbe raccolto dalle labbra del barcaiuolo rozze ed inconcludenti tradizioni, ed avrebbe inteso legare a quei ruderi il nome della regina Giovanna.

Scipione Volpicella non avanti il 1850 così conchiudeva il bel capitolo al Palazzo Donn'Anna dedicato nella sua *Descrizione storica di alcuni principali edifici della Città di Napoli*: « Rimasto il palazzo abbandonato dai suoi possessori, diventò stanza di gufi e di delitti enormissimi. Il marinaio, pieno di terrore, scorrendo il mare la notte, allontanava da quelle cadenti muraglie la tranquilla sua barca, invocava S. Gennaro e la Madonna del Car-

mine, il segno si faceva della Croce. Strepito di armi, gemiti d'uomini e donne, tonfi di trafitti cadaveri, gli riempivano l'animo di paura e gli davano a credere che avessero maligni spiriti usurpato l'ostello abbandonato dagli uomini... Il volgo di Napoli, mescendo con la calda sua immaginativa tradizioni e superstizioni, affermò essere stato il palagio presso che lupanare della licenziosa regina Giovanna, e in memoria delle colpe di quella abitarlo gli spiriti dell'inferno ».

E questa tradizione passò anche oltre l'Alpi, e Benedetto Croce, a proposito delle leggende che corrono sulla Regina Giovanna, dovè ancora una volta sfatarle, scrivendo: « Circa il palazzo Donna Anna si parla di esso in un libercolo tedesco, scritto sulla fine del secolo scorso, in un capitolo intitolato appunto *Palast der Königin Johanna*. Lo scrittore non ignora la vera storia del palazzo, pure scrive: « Uno stile grandioso domina nella disposizione interna, e dà ragione alla leggenda, del resto infondata, che l'edifizio fu costruito ed abitato dalla Regina Giovanna ». E più oltre: « Le alte e vuote sale fanno una grave impressione nell'animo, quando si distoglie lo sguardo dalla lieta natura circostante. E si crede allora volentieri alla leggenda che la Regina Giovanna v'abbia abitato, e qui si sia abbandonata alle selvagge passioni del suo cuore libidinoso. Quella voce del passato, che forse sbaglia solo nel luogo, è stata trasformata in favole romanzesche; e si mostra ancora il posto donde i giova-

netti eran gittati nel mare, quando avevano soddisfatto alle voglie della donna crudele ».

L'anonimo autore del *Napoli e sue vicinanze*, stampato a Napoli nel 1845, parlando del Palazzo Donn'Anna, non raccoglie alcuna di queste fiabe, ma interpreta poeticamente le arcane voci delle macerie: « Le rovine sono magnifiche e pittoresche. Il mare le bagna in più parti; entra nei suoi cortili solitarii; e ne riesce, mormorando, quasi deplorasse tanta sciagura ».

Sfatate, dunque, tutte le fantasiose invenzioni popolari, oramai è agevol compito quello di tessere una storia precisa del Palazzo Donn'Anna, non altro rischio correndosi, dopo che i documenti ad esso relativi sono stati raccolti e pubblicati con severità di storico e genialità d'artista dal nostro Michelangelo Schipa, all'infuori di quello di nulla poter aggiungere di nuovo al già detto.

II.

Esattamente sull'area ove ora sorgono le rovine del Palazzo Donn'Anna, è ormai cosa certa che fin dal decimoquinto secolo sorgeva una splendida costruzione detta Palazzo delle Sirene, celebratissima da cronisti e scrittori dell'epoca. Di questa identità si hanno documenti grafici e letterarii.

Fra i primi è un' incisione del 1630, intitolata: *La fedelissima città di Napoli con la nobilissima cavalcata che si fece d'19 di dicembre del 1630 nell'uscita della serenissima Infante Donna Maria di*

Austria Regina d'Ungheria e vi entrò a 8 d'agosto del medesimo anno.

Al disopra del magnifico corteo — i cui trombetti miracolosamente marciano a fior d'acqua — è disegnata la città, specie la riviera dalla bocca del Sebeto alla Gaiola. Con nettezza sufficiente si vedono le varie fabbriche di Mergellina, o, come dicevasi allora, *Mercogolino*. L'ultimo palazzo dell'insenatura occupa esattamente la posizione topografica delle attuali rovine di Donn'Anna.

Ecco la chiara descrizione che ne fa lo Schipa: « La fabbrica si eleva sul noto scoglio, appoggiando un fianco alla montagna franosa, sporgendo con l'altro fianco nel mare più degli altri edifici vicini. La facciata evidentemente è volta a levante, verso la città. Il portone è fiancheggiato da due scale esterne, che, movendo dalle due estremità inferiori della facciata, s'avviano a congiungersi al disopra del portone; ma qui rompono l'angolo per formare una terrazza scoperta. La parte anteriore dello scoglio, che sostiene il muro destro o meridionale dell'edificio, si vede rotta nel mezzo press' a poco come oggi. E questo muro presenta due corpi di fabbrica avanzati, diversi fra loro di grandezza e di forma: quello d'avanti, più piccolo, con tetto a piramide, è cieco; l'altro con tre finestre in linea. Il detto muro ha un ordine di finestre e termina a terrazza. I due lati di questa terrazza, orientale e occidentale, son formati da due altri corpi di fabbrica; ne è spalla, a settentrione, il muro principale del piano superiore, che ha anch'esso un or-

dine di finestre. Sopra questo piano ne sorge un terzo in forma di torre. »

L'architetto ed il proprietario di questa villa sono ignoti.

La prima volta che di essa si fa parola è nel *Fuggilozio, diviso in otto giornate, ove da otto gentiluomini e due donne si ragiona delle malizie di donne e trascuraggini di mariti* di Tommaso Costo, libro stampato in sulla fine del 500.

Descrivendo un banchetto dato dal signore del palazzo, il novelliere dice che esso ebbe luogo « su la loggia de basso, la quale, per essere spaziosa, discoperta, e vicinissima all'acqua del mare, è assai piacevole, e massimamente all'ora delle barche, perchè la stessa casa, che riceve il sole dalle spalle, viene a renderla tutta ombrosa. »

E nel cinquecento, infatti, i signori, che allora usavano di recarsi a diporto in carrozza lungo Mercogolino, come ora si fa a Via Caracciolo, reputavano essere quel palazzo il più bello della collina di Posillipo e lo denominavano « La Sirena » o « La casa della Sirena. »

Ecco, a tal proposito, come lo stesso Costo si esprime: « È veramente tale di magnificenza di fabbrica e d'ogni altra cosa che tutti gli altri di gran lunga avanza. Chiamavasi Serena, quasi luogo sacro alle Sirene, ovvero che dalla serenità di quel cielo s'abbia egli solo questo nome attribuito: comunque si sia, ella è stanza non da altro che da diletto, e comechè in tutte l'altre, che son per quella costiera, si riducano le genti a diporto, questa non-

dimeno è più generalmente da signori e da signore frequentata, ove spesso con sontuosissimi conviti si fanno di bellissime feste, ed allora tutto quel mare empendosi di barche tutte a gara ornate di varie e diverse bandiere, e piene di gentilhuomini e di gentildonne, è cosa invero degna vedersi. A tutto questo s'aggiunge che in molte di quelle barche soglion venire raunanze di musici eccellenti: i quali con diversi strumenti sonando e cantando empiono l'aria, il mare, e la terra di più armonie; ed il simile facendo altri musici dentro di *Serena*, condottivi da quei signori convitanti, pare, per appunto, che e le Driadi e le Napee, con tutte le Ninfe, così terrestri, come marine, si sieno quivi a cantare adunate.»

Dimodo che parrebbe legarsi questo nome *Sirena* al fatto dei canti e suoni onde il palazzo echeggia, alludendo alla leggenda secondo la quale le Sirene partenopee incantavano il navigante con loro canzoni.

Il grave Giulio Cesare Capaccio, più tardi, cioè al principio del 600 chiama anch'egli, nelle sue *Historiae Neapolitanae*, quell'edifizio « Domicilio delle Sirene » e « Scoglio degno di re. »

La genealogia dei possessori del Palazzo delle Sirene comincia dal 1500 e, strano a dirsi, comincia con un poeta, cioè con Dragonetto Bonifacio, figliuolo di Roberto Bonifacio marchese d'Oria, nobile del seggio di Portanova, e di Lucrezia Cicara, nobile dello stesso seggio. Questo giovane gentiluomo e poeta nacque fra il 1500 ed il 1502 e morì ventiseen-

ne fra il 527 ed il 529. Godette buona fama come poeta latino e volgare, e fu specialmente celebrato pei suoi madrigali. Lo ebbe amico Iacopo Sannazaro, e ne tessé, fra gli altri, un elogio funebre Fabricio Luna. In questo componimento è detto che « se le Parche perdonavano, Sebeto e la SUA Sirena havriano forse inalzato il capo sopra di Tebro et Ascra ».

Fu quello un anno malaugurato pei Bonifacio, poi che contemporaneamente alla morte di Dragonetto un'altra disgrazia incolse al marchese d'Oria: fu dall'imperatore Carlo V esiliato come ribelle, e si ebbe gli averi confiscati.

Il Palazzo delle Sirene fu allora venduto a Giovanni Dorbina, che morì dopo un anno; quindi ad un signore fiammingo, che, anche lui, non sopravvisse che quattro mesi all'acquisto.

Ciò vedendo, il marchese d'Oria con furbesca malizia napoletana ricorse ad un amabile mezzo per tentare di tornare in possesso dei suoi beni: « Presentatosi in Fiandra — narra il Volpicella — Bonifacio all'imperatore Carlo V, gli disse: « Dall'amor che alla Maestà Vostra porto grandissimo, sono mosso a supplicarla umilmente, che mi voglia ritornar lo stato, onde da poco tempo son privo: perciò che trovandosi quello ricaduto ora al fisco, ed essendo di così malo augurio che son prestamente morti due possessori, temo assai, il che cessi Dio, non pregiudichi alla Maestà Vostra imperiale. Sorrise l'imperatore a queste giocose parole, e comandò immanti-

nente che per venticinquemila ducati fossero i perduti beni al Bonifacio renduti ».

Roberto Bonifacio, oltre Dragonetto, aveva avuto da Lucrezia Cicara altri due figliuoli, uno dei quali Andrea, fanciulletto di straordinaria bellezza, gli premori, mentre l'altro, Giovan Berardino, « che la madre di cinquantaquattro anni prodigiosamente partori » gli sopravvisse, ereditando, con dodicimila ducati d'entrata, il Palazzo della Sirena.

Giovan Berardino dovette ben poco abitarvi. Come il fratello Dragonetto, godè anch'egli di molta celebrità non nelle lettere ma negli studii filosofici. Pare però che la sua mente si smarrisse nelle sottigliezze della ragion naturale, poi che lo vediamo divenir sardapanalesco, convivere pubblicamente con due schiave turche, ascrivere fra i seguaci di Lutero, e morir povero a Danzica nel 1597.

Che che sia del sistema filosofico di Giovan Berardino Bonifacio, certo si è che, incamerati i suoi beni, noi troviamo che nel 1571 il Palazzo delle Sirene è designato da Fabio Giordano: « edificio dei Ravaschieri », e dai nuovi proprietari restaurato.

In quello stesso anno 1571 vi soggiorna, ammalato di gotta, Gian Francesco Ravaschieri, Priore di San Nicola di Bari. La sua infermità lo travagliava parecchio ed i medici, scambio di medicine, gli consigliarono di soggiornare nella sua bella villa di Posillipo, a ciò lo spettacolo stupendo del cielo e del mare fosse antidoto ai travagli del male.

Ed a giudicare da un cronista del tempo, si vede come l'aristocratico priore non ponesse in non cale

le facili prescrizioni dei sanitari, chè non pure adunava nella sua dimora musicisti e commedianti spagnuoli e napoletani, ma vi convitava il fior delle dame. Ecco qualche nome, come direbbe un *reporter* mondano nostro contemporaneo. Troviamo ospiti abituali dei trattenimenti pomeridiani di Villa Ravaschieri: Donna Maria della Cerda, duchessa di Montalto, la principessa di Bisignano Feltria, donna Geronima Colonna, duchessa di Monteleone, donna Giovanna Colonna, duchessa di Mondragone, donna Anna di Mendozza, contessa di Sant'Angelo, Livia Spinelli, contessa di San Valentino, donna Crisostoma Carafa, la principessa Lucrezia Filomarino di Conca, Adriana Carafa, la duchessa Cornelia Carafa di Tratta, la contessa Delia Sanseverino di Briatico.

Nè sono questi i giorni più brillanti della storica villa. Essa, infatti, è qualche anno dopo dai Ravaschieri ceduta, per ottomila scudi, a Luigi Carafa, secondo dei principi di Stigliano. Codesto principe, che aveva in moglie Clarice Orsini, era d'una magnificenza tale che il Sazzera dice: « Fu quasi natural sua inclinazione di spender senza ritegno in molte cose di suo capriccio... E si mantenne con una magnificenza e grandezza grande e presso che reale ». Ed il Volpicella, discorrendo di lui: « Questi, che fu per memorabile magnificenza chiarissimo ».

In tali mani, è naturale che la villa dovesse maggiormente abbellirsi. Dei miglioramenti apportativi dal principe Stigliano fanno, infatti, parola il Cappaccio: « Sirenum ibi domicilium, Draconetti Bonifacii memoria celebre, a Ravascheriis instauratum;

scopulus regibus dignus qui ad Stiliani principem devenit»; il Sazzera, già citato, che annovera fra le cose che molto gli costarono: «... come la Villa di Sirena alla costiera di Posillipo»; e Scipione Mazzella che, nella *Descrizione del Regno di Napoli*, cita fra' magnifici possedimenti del principe di Stigliano: «la bella villa a Posillipo».

È facile immaginare, con siffatto padrone, di quale sfarzo principesco, di quali amabili trattenimenti e di quali sontuose feste fossero spettatrici le mura del Palazzo della Sirena.

Venuto a morte il principe Luigi, la villa fu ereditata dal figlio di lui, Antonio, che a sua volta, la legò al figlio Luigi, secondo del nome, principe di Stigliano, principe del Sacro Romano Impero, duca di Mondragone, conte d'Aliano, cavalier del Toson d'oro e Grande di Spagna di prima classe. Con lui la stella di casa Carafa brilla di luce più vivida e, senza il malvolere del fato, la insigne famiglia sarebbe stata annoverata «fra le dominatrici di libere signorie»

Siccome alla sua stirpe il Palazzo delle Sirene deve di mutare il nome in quello di Donn'Anna o, per corruzione popolare, *Dognianna*, occorre che di essa c'intratteniamo un po' più diffusamente.

III.

Questo principe Luigi tolse in moglie Isabella Gonzaga, figliuola di Vespasiano, il quale, essendo morto senza eredi, lasciò la signoria dell'imperial

ducato di Sabioneta al genero. Con la fortuna, anche le muse sorrisero al principe Luigi, che fu, oltre che gran protettore di letterati ed artisti, poeta egli stesso; e Benedetto Croce, citando un sonetto di lui invitante il Manso ad andare a poetare a Posillipo, esclama: «Chi sa quante volte il suo palazzo a Chiaia o la sua villa a Posillipo videro tra le loro mura Giambattista Marino e gli altri poeti e scrittori del tempo».

Luigi Carafa di Stigliano ebbe dal cielo lunga vita e poté assistere alla quasi completa estinzione della sua discendenza. Dalle nozze con Isabella Gonzaga ebbe un sol figlio, Antonio; che andò sposo ad Elena Aldobrandino, nipote di papa Clemente VIII e sorella della duchessa di Parma. Da questa unione nacquero tre figliuoli: Anna, Giuseppe ed Onofrio. Ma in breve questi due ultimi seguirono nel sepolcro il padre loro, onde Anna, insieme con la madre, si ritirò nella villa di Posillipo, unica erede delle immense ricchezze del vecchio avolo don Luigi. Morì costui il 13 gennaio 1630 e «disteso scoperto sopra una ricca coltre di broccato, adorno delle ducali insegne, accompagnato da forse cinquecento torchietti, traversava le principali strade di Napoli, e andava a seppellersi alla chiesa di San Domenico il cadavere di Luigi Carafa, quarto principe di Stigliano».

La fortunata erede Donn'Anna Carafa di Stigliano era nata nel novembre del 1607, non nel palazzo cui doveva legare il proprio nome, ma sibbene nella Villa di Pietrabanca a Portici, altra splendida proprietà dei Carafa. Di essa i poeti dell'epoca ci di-

cono che era di rara bellezza: ma Benedetto Croce, invece, la qualifica di « bionda, magra e pallida bruttezza », giudicandola da un ritratto—riprodotto nella *Napoli nobilissima* del dicembre 1892—di cui si conservano tre originali: in un albo di famiglia del duca Riccardo Carafa d'Andria, in un manoscritto della Società Napoletana di Storia Patria, e nella Storia Genealogica dell'Aldimari. Pei begli occhi della insigne dama spezza una lancia il nostro Michelangelo Schipa, e, all'osservazione acuta del Croce essere molto facile ad una fanciulla delle ricchezze di Donn'Anna raccogliere gli omaggi rimati dei poeti, facili adulatori di nobili doviziosi, risponde citando benanco descrizioni entusiastiche di prosatori, certo men facili ad entusiasinarsi.

L'Aldimari, ad esempio, nella *Historia genealogica della famiglia Carafa*, riporta il seguente madrigale:

Miro ne la tua chioma
Tener la bionda regia il re del giorno
Scorgo pomposa a la tua fronte intorno,
Io trovo star la maestà reale.
E sotto l'arco del tuo ciglio altero
Trionfante seder l'alato Arciero,
Spiritosa e vitale,
Qual reina de' fior, vaga e pomposa,
Ne' labbri tuoi signoreggiar la rosa.
Qual meraviglia poi, ch'ecclsa e grande
Tante dame ed eroi reggi e comande
S'ogni tua parte di beltà divina
In mezzo al viso tuo siede reina?

Comunque, è certo che Donn'Anna era fornita di doviziosa chioma bionda, che le incorniciava il viso delicato d'un'aureola d'oro; e che generalmente la si reputava « non pure una delle più ricche donzelle d'Italia, ma ancora della persona assai bella, di bionda chioma e di guardo e di portamento maestosi ».

Pur così abbondantemente provvista di attrattive, alla morte del principe Luigi, noi troviamo la ereditiera ancor nubile, quantunque già ventitreenne.

Causa di queste tardate nozze si fu la lotta segreta impegnata fra l'avolo e la madre di lei, che desideravano ardentemente darla il primo ad un Carafa, la seconda ad un Gonzaga, e ciò per non far uscire dalle rispettive famiglie l'enorme ricchezza dotale.

Com'è facile capire, i pretendenti non mancavano, a tal segno che il matrimonio di Donn'Anna divenne un affare di Stato, avendo re Filippo III di Spagna imposto il proprio consenso come indispensabile.

Fu per ciò che Donn'Anna dovette rifiutare successivamente le proposte di Giancolo de' Medici, fratello del Granduca; di Taddeo Taberini, principe di Palestrina, nipote di Urbano VIII; del principe ereditario di Polonia e del primogenito del duca Alfonso III di Modena. A nessuno di costoro Filippo III voleva aggiudicare i beni che la sposa recava in dote.

Ma, oltre questi personaggi, anche molti gentiluomini napoletani aspirarono alla mano di Donn'Anna. Francesco di Loffredo « ornatissimo e no-

bilissimo cavaliere » s'innamorò così perduto di Anna che « fu giudicato privo del senno, e da Napoli bandeggiato ». Il duca di Nocera, il duca di Maddaloni ed il marchese di Castelvetero, figliuolo del principe di Roccella, s'accesero fra loro di vivace rivalità e nei dolci pomeriggi napoletani, lungo la via di Mercogliano, il popolo si accalcava a contemplare la sfarzo inaudito dei tre gentiluomini, i quali gareggiavano in splendore e magnificenza d'attacchi, sperando così di conquistare le simpatie della dama che dal Palazzo delle Sirene contemplava il passaggio dei cocchi.

Anche qualche scandaluccio alimentò la cronaca dal tempo, come, ad esempio, il duello, che non ebbe poi seguito, fra il duca di Maddaloni ed il marchese di Castelvetero, e la disgrazia in cui cadde il vicerè duca d'Alba, il quale—ingannato dal principe don Luigi che mal vedeva le nozze fra Anna e Francesco d'Este—si cooperò a far andare a monte quel matrimonio. Sconchiato che si fu, giusta l'accordo preso col vecchio principe, avanzò domanda a nome del proprio figlio: « Ma non solo non ottenne Alba le sperate nozze, anzi dovette per effetto di questa faccenda, pieno di stizza partirsi dal dovizioso e dilettevole governo di Napoli ».

Finalmente, Filippo III propose in isposo a Donn'Anna Carafa di Stigliano un gentiluomo suo favorito, don Ramiro Gusman, duca di Medina Las Torres, vedovo di una figlia del conte Olivares. Prima però che fosse accettato scorse tempo parecchio, e vi fu un lungo carteggio fra il re ed i parenti,

durato dal 33 al 35 e capitato sott'occhio a Benedetto Croce in un suo viaggio da erudito ricercatore in Ispagna. Decisero Donn'Anna e la madre di lei le formali promesse di Filippo III di nominare vicerè di Napoli il Medina all'atto della scritta nuziale.

Fu così che a metà del maggio 1636 giunse nelle acque di Mercogliano una galera dalla quale sbarcò nel Palazzo della Sirena il segretario del duca di Medina apportatore di centomila ducati di gioie, costituenti il regalo di nozze del nobile padrone.

Una quindicina di giorni dopo, e propriamente nel pomeriggio del 30 maggio 1636, nella stessa rada giunsero altre galere col nuovo vicerè. Costui, fatte ancorar le navi di fronte al Palazzo Carafa, ordinò, a mo' di saluto, una ben nudrita salva di cannoncini e di moschetteria.

Sul tardi sbarcò, accolto in sulla scalea dalla fidanzata, dai parenti di lei, dell'ex-vicerè Monterey, da tutta la nobiltà della fedelissima Napoli e dagli eletti del popolo che si erano recati al Palazzo della Sirena per rendergli omaggio.

Le nozze si celebrarono nell'altro palazzo Stigliano a Chiaia, ma subito dopo la cerimonia gli sposi si recarono alla loro villa di Posillipo onde trascorrervi la luna di miele.

Fu un altro giorno d'indicibile pompa fra le mura dell'antico edificio, parate di broccato e d'oro sontuosissimamente; lungo le scale e nelle anticamere era tale il numero dei paggi e degli staffieri in ric-

che livree che, al dire d'un contemporaneo « pareva una corte ».

Troppo lungo sarebbe narrare dettagliatamente le regali feste che il vicerè e la vice regina dettero con munificenza senza pari. I cronisti del tempo sono concordi nel levare al cielo l'ospitalità vicereale e nel dichiarare che al Palazzo dalle Sirene « si stava allegramente e si recitavano comedie e si facevano festini con conviti di dame ».

Donn'Anna fu molto prolificata, sebbene non avventuratissima madre. Infatti negli *Annali* del Capece-latro è segnalata un anno dopo il matrimonio, cioè nel 1637, la nascita d'un primo figlio: « Non guari dopo della morte dell'avola partorì Anna un figliuol maschio, il cui natalé accrebbe oltremodo i comodi del duca ». Senonché in età di appena dieci mesi, questo fanciulletto morì « per una nascita al di fuori della gola ». Ma ai 22 di marzo del seguente anno 1638, negli *Annali* del Caputo è registrato che « nacque al Duca di Medina un altro fanciullo a cui, nella sacra fonte, battezzato dal cardinal Bon-compagno, gli furono posti dieci nomi, cioè Nicolò Maria Gennaro Domenico Tommaso Giuseppe Giocchino Benedetto Antonio Andrea ».

Questo nel marzo; ed ecco che a metà dello stesso anno la viceregina è ancora incinta, e si sconda. Su questo aborto corsero due versioni. Alcuni lo ascrissero « ad essersi ella gravemente adirata per aver il marito usato dei suoi abbracciamenti con la balia dell'altro figliuolo ed ingravidatala »; altri « per aver inviato per una tale bisogna un suo memoriale

in suo nome a spedire ad un dei segretarii del palagio, nomato Michel d'Eccio, il quale, vedendo che in esso si conteneva una cosa poco ragionevole da farsi, il fece in pezzi ».

E nel 1641 il Parrino, nel *Teatro eroico e politico*, narra: « I natali d'un'altro maschio, che la viceregina dette felicemente alla luce, cagionarono al Medina nuove allegrezze ». E nell'anno seguente il Caputo scrive negli *Annali*: « Partorì la viceregina a 9 di giugno 1642 una fanciulla ». Ma la bambina, che si chiamò Giuseppa, morì l'anno seguente.

In quello stesso anno segue l'avvenimento più importante per noi: cioè a dire la demolizione dell'antico Palazzo della Sirena.

Ecco come lo narra il Volpicella: « Felici si giudicavano Anna e Ramiro. Grandi ricchezze, autorità presso che regia, fecondità e letizia di molti figliuoli furon cagione che nelle loro menti si generasse superbia. Non solo dovevano essi agli altri uomini soprastare, ma all'altrui case le loro case, l'ostello della Sirena a piè del monte Posillipo aveva non pure ad esser per somma vaghezza luogo di voluttuosi gavezamenti, ma ancora per regal magnificenza ammirando ».

Dunque ai duchi di Medina non parve, per quanto magnifico fosse, adatto ai loro ideali sconfinati di sfarzo l'antico palazzo. Ed ecco che su le rovine di esso ordinano a don Carlo Fansaga, celebre architetto del tempo, di costruirne un altro che, al dir del Celano, sarebbe stato « una delle più belle, delle

più vaghe e delle più bizzarre abitazioni, non dico di Napoli, ma dell'Europa tutta ».

Il Volpicella ci dà un sunto del piano progettato dal Fansaga: «Disegnò questi un palagio di forma quadra, se non che alquanto schiacciato ne' canti, tutto posto nel mare, e solo per il lato volto a settentrione congiunto con la collina. Un semplice basamento sottoposto a tre piani, le cui principali tre facce, orientale meridionale ed occidentale, si vedevano adorne di tre arcate finestroni nel mezzo e di finestre e statue nell'uno e nell'altro fianco di quelli e d'un finestrone in ciascuno degli estremi, ed i cui canti schiacciati si mostravano adorni di finestroni e nicchie e statue e veroni, era l'aspetto del palazzo secondo il presentato modello. Voleva l'ingegnoso architetto che per più porte aperte nel basamento, in ciascuna delle soprannomate tre facce entrassero le onde ne' coperti cortili sino al piè delle scale: e queste per larghezza e per marmi magnifiche, ordinatamente disposte, menassero ai vaghissimi appartamenti del primo ordine, e poi ai sontuosissimi del secondo, e da ultimo a quelli del terzo. Voleva ancora, che nel secondo ordine in mezzo di stanze sufficienti ad accogliere sei grandi signori, fosse un'assai vasta sala con una porta in sul dorso del monte, per cui si potesse a cavallo o in carrozza entrar dentro al palagio. Nè a ciò contento intendeva eziandio porre nel cuore dell'edificio un capace teatro, nel quale, senza uscir fuori dalle proprie stanze, facendosi ad alcuni palchetti, fusse dato agli abitatori ascoltar le comedie »

Anche il Celano dà conto dei lavori cominciati in quell'anno e proseguiti fino al 7 maggio 1644, impiegandovisi quattrocento operai e spendendovi più di centocinquantamila scudi. Dopo averne lodato il lusso mai visto, accenna a « fontane bellissime e molte statue antiche di marmo », che, sospeso il lavoro, egli dice: « furono murate in una stanza ».

Perchè mai quest'opera colossale non fu condotta a termine? Perchè con l'abbattersi del Palazzo della Mirona parve che perisse sotto le sue rovine la buona fama di Donn'Anna Carafa.

Il 24 ottobre dell'anno 1645 don Ramiro di Melina fu richiamato in Spagna da Filippo IV e sostituito da un altro vicerè in persona dell'ammiraglio di Castiglia. Parte il duca e lascia in Napoli una moglie nella loro villa di Pietrabanca in Portici. Ed ecco che « costei afflitta da una fastidiosa prognenza, dolente della perduta autorità di viceregina, abbandonata da tutti per essersi mostrata a tutti superba, mal comportando la gravissima sua melagura, in breve tempo si sconcia, e poi, soprapresa da sì schifosa infermità che di pidocchi l'inonda, passa miserabilmente di vita ».

Così morì Donn'Anna Carafa viceregina di Napoli, principessa di Stigliano, duchessa della Rocca di Mondragone, contessa d'Aliano, duchessa di Sabloneta, duchessa di Traetto, contessa di Fondi, duchessa di Medina Las Torres; e, per divieto del vicerè, il suo cadavere, privo della pompa sovrana che gli competeva come a quello di signora di libero

stato, fu messo nella terrasantata della chiesetta degli Agostiniani Scalzi di Portici. Solo dopo alcun tempo fu privatamente trasportato nel mausoleo di famiglia in San Domenico di Napoli.

In seguito a questi tristi eventi, il palazzo di Posillipo rimase incompiuto. Don Ramiro non tornò più in Napoli ed in Ispagna passò a terze nozze, godendosi in patria sua le ricchezze di Donn'Anna Carafa. I tre figli avuti da Anna stettero anch'essi in Ispagna: di essi gli ultimi due, don Agnello e don Domenico, morivano giovani, onde unico erede rimase il primogenito don Nicola Maria che nominò suo intendente in Napoli tal Giuseppe Ledesma, il quale scelse a sua residenza abituale la villa di Posillipo, chiamata in quel torno da scrittori e signori « Palazzo di Medina » ma dal popolo, che ha sempre miglior memoria, « Palazzo Donna Anna ».

IV.

Dal 1666 in poi, cioè dalla morte di don Ramiro, troviamo, dunque, installato da padrone nel Palazzo Donn'Anna l'amministratore Giuseppe Ledesma, che vi riceve a sua volta, con signorile magnificenza, dame e cavalieri.

Perfino il nuovo vicerè marchese del Carpio non isdegna accettarvi l'ospitalità e nei *Giornali del dottore Domenico Conforto* nell'anno 1683 è ricordato che: « A due maggio domenica il vicerè è andato a Posillipo nella casa di Medina, ivi invitato dal signor don Giuseppe Ledesma, agente generale

del duca di Medina, dove ebbe sontuosissimo pasto. Nel il giorno, passando ivi per loro ricreazione alcuni cavalieri, furono fatti chiamare dal signor vicerè o regalati di sorbetti e cioccolate ».

Due anni dopo, cioè nel 1685, il vicerè ritorna in forma ufficiale al Palazzo Donn'Anna; e di questa sua seconda visita è rimasta traccia in una stampa del capitano Sebastiano Indelicato riprodotta dal Bulletin. Michelangelo Schipa l'ha illustrata nella sua monografia sul Palazzo Donn'Anna, ricordando come essa riproduca la festa ordinata dal vicerè sulla spiaggia di Mercogliano in ricorrenza dell'onomastico della regina madre.

Il vicerè fece costruire, proprio di fronte al Palazzo Donn'Anna, un gran palco misurante 380 palmi di larghezza, 280 di lunghezza, e 180 di altezza. Vi si fecero corse di tori la mattina e luminarie e fuochi d'artificio la sera. Il vicerè ed i signori si alloggiorono nel Palazzo Donn'Anna.

La stampa è intitolata: *Teatro que el Excelentissimo Senor Marques del Carpio mi Senor hizo para celebrar el nombre de la Reyna Madre nuestra Senora el dia de Santa Ana.*

Il terremoto del 1688 arreca un gran colpo all'incompiuto Palazzo Donn'Anna, ed il Parrino nel 1700 scrive che tra i palazzi della spiaggia di Posillipo è « il famoso del duca di Medina Las Torres, mirabilmente disegnato, e non finito, con logge, colonne grandi, e tutte le delizie immaginabili, fatto dal cavalier Cosmo, rovinato dal tempo, e dal terremoto in maggior parte del 1688. »

terno. A sua volta egli impalmò una patrizia, e cioè Maddalena Carafa. Così divenne signore di molti feudi e cioè marchese di Calitri, principe di Teora e signore di Consa.

Egli comprò i ruderi del palazzo Donn'Anna, dopo che fu rimasto vedovo, a ciò quegli ultimi avanzi di casa Carafa di Stigliano restassero come mausoleo in memoria della perduta consorte.

E di questo tenero affetto fa fede l'epigrafe che ancor si legge sulla maggior porta della facciata orientale :

*
** SPECTANDAM INGENTI OPERE MOLEM HANC
A PRINCIPIBUS OLIM STILIANENSIBUS EXCITATAM
SED LABENTIBUS ANNIS IAM MARCESCENTEM
NE PRORSUS FATO CEDERET AUT ALIENO
SERVIRET NOMINI
IN HONOREM CARISSIMAE EHU CONIUGIS
MAGDALENAE CARAEAE
EX EA STIRPE PROGNATAE
PRO VIRIBUS NON PRO VOTO INSTAURANDAM SIBI
ASSUMPSIT
CAROLUS MIRELLI
CALITRI MARCHIO THEORAE
PRINCEPS COMPSAE DOMINUS ETC,
QUISQUIS ES INGREDERE
NON UNI SIBI PATERE VOLUIT SED SUIS ETIAM
ET NON SUIS
An. Sal. Hum. MDCCX^{VI}

*
** Questa mole per solenne artificio stupenda—
dai principi di Stigliano in addietro suscitata—

L'anno dopo, 1680, morì il duca don Nicola di Medina e non si trova l'ammontare nel già citati *Giornali del dottore Giannucci* l'importo: « Il dì 6 febbraio con la giunta di Spagna si è avuto avviso che era morto il principe di Stigliano, figlio primogenito del fu duca di Medina de Las Torres e di Donn'Anna Carafa, che furono vicerè e viceregina di Napoli, ed è morto di male di pietra senza lasciar figli un'altro legittimo erede, essendoli premorti due fratelli che aveva. Per lo che è ricaduta al fisco la sua persona eredità ascendente al valente di più di tre milioni, poichè, oltre lo Stato paterno che possedeva in Spagna, possedeva ancora in questo Regno per la eredità materna più di trecento fra terre e città. Ed immediatamente il fisco ha sequestrato tutto ».

Poco dopo, dal fisco ritorna il Palazzo Donn'Anna in casa Carafa, poi che lo compra il principe di San Lorenzo, discendente del secondo figliuolo del principe di Stigliano.

Al 1711 l'edificio passa al marchese di Calitri: « Il principe di San Lorenzo vendette a don Trojano de Angelis per ducati 3350 nel 10 luglio 1711 con istrumento per notar Pietro Aniello di Napoli, quale acquisto il sig. de Angelis dichiarò averlo fatto per conto del marchese di Calitri D. Carlo Mirelli e col di costui proprio danaro ».

Questo marchese di Calitri don Carlo Mirelli era un medico napoletano, figlio del dottor Francesco e di Donn'Anna Patierno sorella del barone Josso e di Leonardo Patierno. Nobile, dunque, dal lato ma-

ma per il trascorrer degli anni ormai rovinante— perchè totalmente non cadesse o ad altro nome servisse — in onore della sua carissima ah! moglie Maddalena Carafa — nata di quella stirpe — secondo le forze e non il desiderio prese a restaurare— Carlo Mirelli — Marchese di Calitri, principe di Teora, signore di Consa, etc. — Chiunque tu sia, entra dentro: — Ei non volle a se solo aperta la casa, ma ancora ai suoi ed ai non suoi — L'anno della umana salute 1711.

Come si vede, il Mirelli aveva in animo, per quanto consentisse la sua sostanza, se non di completare l'opera iniziata da Donn'Anna Carafa, almeno di riattare quanto restava. E qualcosa fece; però i suoi eredi non ne seguirono la nobile iniziativa, dapprima per malvolere, in seguito perchè la fortuna di casa Mirelli s'andò perdendo.

Infatti, al 28 gennaio del 1807 un Francesco Mirelli vende il palazzo, a certo Mattia Durante, che pare avesse in animo di ricostruirlo. In realtà non ne fece nulla, e quando Ferdinando I allargò la via di Posillipo, nel regolamento stradale quei ruderi subirono nuove avarie.

Fu verso quel tempo—che è quello del maggior abbandono dell'edificio — che la fantasia popolare si compiacque in immaginarlo abitato, da spiriti maligni e più specialmente dalle ombre delle vittime di Regina Giovanna.

In realtà, non si trattava che dei soliti malandrini, abitatori prediletti dei palazzi abbandonati. E ciò, sebbene non senza qualche amplificazione sti-

listica, dichiara apertamente lo stesso Volpicella, nel brano in principio di questo scritto riportato.

Nel 1824, il Durante stesso, od un suo prossimo erede dello stesso cognome, vende l'edificio a certo Vincenzo Nelli, che, sfatando definitivamente la leggenda degli ospiti d'oltretomba, v'impiana borghevolmente una fabbrica di cristalli.

Dal Nelli la casa passa a certo signor Manzi, il quale nel 1870 la vende a quella *Società Italiana di Costruzioni*, che, travolta dalla crisi edilizia, fallì miseramente.

Poi ritroviamo padrone di quelle rovine un tal Geisser, banchiere di Torino, il quale, si disse, voleva farne un grande e pittoresco albergo. Ma ad attuare il progetto occorrevano milioni parecchi ed in attesa, egli si accontentò di cavarne quanta più potè rendita fittando quei vani a poveri marinai di Mergellina. Onde le sale sontuose ove erano passati viceregine, vicerè, dame, gentiluomini e cavalieri videro—Dio sa con quanto lor raccapriccio — sciorinar panni alle funicelle, e vociar donne sbrandellate dagli zoccolotti strascicanti; dove avevan risuonato canti di musici e leziosità di comici si udirono le caratteristiche imprecazioni del volgo napoletano, e, in luogo delle mense sontuose, le mura del Palazzo Donn'Anna assistettero alle magre cene di fagiuoli e baccalare ammannite in sul tardi dalle mogli ai poveri marinai reduci dalla pesca. Fu questo il tempo di maggior scadimento dell'antica dimora vicereale.

La ditta Geisser e compagni, però, fallì ed il

Palazzo Donn'Anna, all'incanto volontario promosso dal liquidatore, fu acquistato dalla Banca d'Italia il 1.º giugno 1896 al prezzo di L. 120,010, per stromento di notar Giacomo de Luca di Napoli.

Il 25 agosto 1898 la Banca d'Italia lo cede al signor Luigi Genevois mediante stromento a rogito del notaio Umberto Serafini di Roma, al prezzo di L. 85,000.

Il nuovo proprietario lo va man mano riattando, con vigile cura però che l'estetica ed il carattere storico dell'edificio non siano dagli ammodernamenti deturpati.

